

schermo colle

IL VILLAGGIO-1: FASE TERMINAL

Enrico Ghezzi

Scrivo dall'aeroporto. Mi avevano messo (la mia voce al telefono troppo bassa?) su un volo per Nizza. Strano flashback, destino Cannes (nei nuovi annunci di giacenze di pacchi in posta c'è scritto così, «destino», certo più fatale di «destinazione»). Già frustrato - a partire dal 2001 - dal fantasma permanente del terrorismo nel mio tendere all'ultimosecondo di ogni deadline, mi trovo «prigioniero» in aeroporto. Arriverò troppo tardi, forse, per farmi respingere in assenza di smoking (ma non credo di essere invitato, «essi sanno» di queste piccole e già insopportate irriducibilità patetiche). Sono peraltro in pieno dentro l'ultima ossessione di Spielberg. Il suo Terminal, il set in cui si autore-

clude il protagonista Tom Hanks in singolare ritorno a un nonluogo non meno isolante dell'isola di Castaway, apre il festival con un'eco già in partenza di fine, e prosegue il processo di derealizzazione soggettiva iniziato col più bello dei suoi ultimi film (Catch Me If You Can), dove Di Caprio si inabissa nelle divise da pilota in un gioco opposto e identico di volatilità estrema. Il film, se partirò, lo vedrò. Seguendo appunto il disegno di Spielberg, sempre più attento ai destini e alle destinazioni, sempre più sorpreso e attratto (a partire dalla decisiva contemporanea accoppiata Jurassic Park/Schindler's List) dall'ingombro e dalle vicissitudini e dalle automutazioni del corpo-soggetto (fino alla ca-

talogazione filmica spettrale dei sopravvissuti all'Olocausto).

Intanto, ho visto un paio di volte il film americano più avanzato e epocale del millennio chiuso-perto da Titanic, The Village di M.Night Shyamalan. Peccato non sia al festival (ma sarà stata la strategia della distribuzione, e il film è già uscito in Francia e sarà forse a San Sebastian; non sto deplorando un'assenza e - posto che poi una folgorazione, un occhio socchiuso o riaperto sul nulla del bello o sull'odio dell'amore in una sola inquadratura di un solo film possono bastare per un festival memorabile - credo da sempre che non sia certo il problema della Mostra di Venezia avere «tanto» cinema americano; la data è quella di un automatico lancio quasi gratuito in Italia, le star adorano verificare com'è l'originale di uno dei tanti «fake» geniali delle strabilianti las vegas culturali, toccare le

calli e i calli della storia in uno dei set massimi del Jurassic Park italculturale.

Diciamo un'ultima volta: la «presenza americana» - auspicata o temuta, esagerata o smunta, glorificata o deprecata - è un falso problema, da sempre arma politica di terzordine, quindi appropriata e efficacissima nel paese). A partire dal titolo, è anche il film che dice e spiega il festival, The Village (vedremo perché?!) - Tutti i festival, e questo in particolare, così trapiantato nel villaggio-Lido e nella brigadon veneziana.

Isola, aeroporto, festival, poco eroici castaway da tutto fuorché dal nulla e dal comfort ci apprestiamo a una festa ancor più ruggente alle spoglie di questo cinema «terminale». Quasi non si sapesse che ormai il cinema è Straub-Huillet o James Cameron, Spielberg o Godard, Tonino De Bernardi o Shyamalan, Bertolucci o John

sanebastien, Tarantino o giosuè corazzini. Fatto salvo sempre il lampo di un istante di spazio che si può annidare ovunque, il resto, quasi tutto il cinema che si può vedere e che vedremo qui, che finge per esserci di non saperlo, non esiste. Non c'è nulla, in mezzo, ci siamo a stento noi - già più «(a)spettati» che spettatori.

(Ecco, parto, volo, ma non riesco a spedire; concessioni che non avvengono, stampanti sconnesse - hanno rubato i cavi, mi dicono. Il controllo, le suonerie, le code, i sospetti. Eppure il cinema è lì, immagine forse troppo trasparente (stiamo di fronte a lei, porta sempre aperta sempre chiusa) del prossimo salto umanononumano che impercellibile già avviene: quando sarà/è il nostro corpo - o neanche più (il non nostro «io»?) - a andare davvero dall'altra parte. A farsarsi, a trasmettersi, a dissolversi, a immaginarsi, a diventare lo spettro che è).



L'altro festival al villaggio no global

Volantini, concerti, cinema, un «ga-leone»: promette pace il pianeta Global Beach

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI **Gabriella Gallozzi**

VENEZIA Volantini, musica, un lungo corteo colorato e, soprattutto, un «ga-leone» - nave con due felini di cartapesta - a bordo di un pullmino. Mentre tra i leoni miliardari del Palazzo del cinema - quelli degli 800 mila euro - sfilava Steven Spielberg ospite «d'apertura» di questo festival col suo *The Terminal*, poco più in là anche il popolo no global ha inaugurato ieri sera la sua Mostra intitolata a San Precario. Un santo ad hoc per ricordare che il mondo del cinema più che dalle star è fatto da un folto esercito di lavoratori che, come ormai quelli di tanti altri settori, vive nell'incertezza economica al di fuori di ogni stato sociale.

Eppure il loro - garantiscono - non sarà un «contro festival» con «minacciose» interruzioni delle proiezioni, quanto piuttosto un vero spazio alternativo che avrà la sua inaugurazione ufficiale domani sera con un concerto degli Assalti Frontali, per proseguire nei prossimi giorni con film e tanti ospiti: Naomi Klein (con *The Take*), Tim Robbins (con *Embedded* sui media «imbavagliati» in tempo di guerra), Guido Chiesa (con *Alice in paradiso*, il documentario sulla radio bolognese del movimento del '77), Spike Lee e tanti altri che via via stanno offrendo la loro adesione, compresi i «colleghi» francesi - vi ricordate gli intermittents a Cannes? - e olandesi.

Sede del festival alternativo è quella che ormai è già indicata da tutti come «Global Beach». Una spiaggia di proprietà della polizia di Stato rimasta chiusa per un decennio e inghiottita dalle erbacce fino a pochi giorni fa, quando è stata occupata dai laboriosi disobbedienti che hanno preso in mano pale e rastrelli per rimettere a nuovo l'intero impianto. Davanti all'entrata troneggia un enorme cartellone con

l'immagine simbolo di un uomo sul surf e lo slogan, «liberté, égalité e flexsecurité», nuova parola d'ordine del variegato movimento di cui fanno parte, tra gli altri, i centri sociali e gli «internettisti» global-project. Ancora a poche ore dall'avvio del-

le «danze» sono un po' tutti al lavoro: chi monta il palco per il concerto di domani sera, chi rivernicia il padiglione dove sarà allestita la pizzeria, chi sistema il bar proprio in riva al mare e, ancora, chi continua a tagliare erbacce per far posto alle tende

ospiti del campeggio, anche questo alternativo ai prezzi folli imposti dagli albergatori del Lido. Persino i vicini di casa, i gestori della spiaggia privata accanto, danno una mano portando qualche bibita per i lavoratori. Mentre c'è chi racconta che nei giorni

scorsi sono arrivati a dare man forte anche un paio di pensionati, pure loro pronti a rimbocarsi le maniche. «Non avete idea di che lavoro di ripulitura abbiamo fatto», dice Luca Casarini mentre sistema un'impalcatura e tutto intorno c'è un gran movimento.

Alcuni hanno pure le magliette gialle con la «griffe» della spiaggia: sopra la scritta «Global Beach» e la frase «hic sunt leones», definizione che usavano gli antichi romani per i popoli non conquistati. Loro invece, i «leones» della Global Beach di conquiste ne hanno già fatte. A comincia-

re dal neo direttore della Mostra Marco Muller. «L'altro giorno - continua Casarini - abbiamo visto arrivare una delle macchine del festival, quelle ufficiali con tanto di bandierine. Ebbene, era Muller che ci è venuto a trovare. Ci ha chiesto cosa volevamo, che intenzioni avevamo ecc. Lo abbiamo rassicurato su eventuali azioni di «disturbo» e gli abbiamo spiegato della necessità di questo spazio alternativo per dare visibilità a temi clou come il precariato. Tutto qui. E per finire gli abbiamo chiesto gli accrediti al festival per gli ospiti della spiaggia che lui ha garantito ci farà avere».



Il «ga-leone» dei No global ieri al Palazzo del cinema al Lido e, a fianco, un'immagine di «Volevo solo dormirle addosso»

Il film di Spielberg che ha aperto la Mostra è una commedia riuscita solo in parte, ma il protagonista Tom Hanks è bravissimo

«Terminal», una piccola favola da aeroporto

Dario Zonta

Steven Spielberg atterra a Venezia con un film aeroportuale, *The Terminal*. Già distribuito negli Stati Uniti, con deludenti incassi, sembra considerare il Lido come la tappa di un tour promozionale europeo che lo risarcisca nel fiacco debutto statunitense (da domani sarà in molte sale italiane). Questo è lo stato delle cose. E va detto. *The Terminal*, fuori concorso, è un'anticipazione veneziana che sa di pioggia di scatti e interviste per ottenere la massima visibilità mediatica e pubblicitaria. È l'ennesima dimostrazione della deriva che manifestazioni come Venezia e Cannes stanno prendendo: vetrina luccicante per i film più brillanti (e potenti). Per carità, la Mostra è ben altro, ma questa relazione perversa con il mercato non può passare sempre inosservata. Il film d'apertura è anch'esso un sintomo del Festival che sarà (o dello stile che assumerà). Qualche anno fa toccava, per esempio, al postumo *Eyes Wide Shut* di Stanley Kubrick (e in quell'edizione si poté giudicare i film avendo in mente, grazie a Kubrick, che cosa sia il cinema). Oggi tocca all'ennesimo Spielberg e il suo cinema, anche quando è classico nella fattura, certo non ci interroga profondamente, smussato com'è in tutti gli angoli e contraddizioni.

La storia è di quelle che «prendono», di quelle che qualunque regista accetterebbe per le tante implicazioni e possibilità. Siamo al JFK di New York, uno dei più grandi aeroporti del mondo, ai nostri giorni (e l'equazione aeroporto americano/nostri giorni già potrebbe indicare una direzione, un'atmosfera, ma...). Un passeggero viene bloccato dalle autorità perché il suo Stato di provenienza (la fantomatica Krakozhia, figlia probabile della disgregazione sovietica) ha subito un rovesciamento militare. Il signor Victor Navorski (ancora Tom Hanks, ancora superlativo) è per la dogana americana un apolide e, allo stesso tempo, un «inaccettabile». In attesa di una risposta vive nella zona franca dell'area internazionale, grosso centro commerciale e piccolo microcosmo di varia umanità. S'ambienta, trova il modo di tirare su qualche spicciolo, crea un rifugio, fa amicizia con altri inservienti. Vive e si innamora di una hostess (Catherine Zeta-Jones). Navorski è una falla del sistema e vi si adatta come hanno fatto tanti suoi predecessori immigra-

Il regista: «Un film sul dopo 11 settembre»

Steven Spielberg preferisce non parlare di politica alla conferenza stampa, ma non vuole nemmeno che *The Terminal*, il film che ha aperto la 61esima mostra del Cinema, sia scambiato per una bella favola, come qualcuno l'ha già definito. Il suo è un film politico, sostiene, perché «racconta l'America dopo l'11 settembre» vista dal terminal dell'aeroporto JFK New York, dove è il protagonista del film è intrappolato senza documenti validi per entrare negli Usa o per ripartire. Alcuni critici americani lo hanno accusato per la somiglianza della pellicola con i film di Frank Capra, al che Spielberg dichiara: «Sono onorato del paragone con un regista che ho stimato e studiato moltissimo, ma questo è un film sugli immigrati; semmai ci sono maggiori contatti con Jacques Tati».

ti a New York. Quando si è innanzi a una storia esemplare come questa, così forte e piena di suggestioni, subito ci si chiede qual è la metafora di cui si fa carico. Presto detto: l'immagine degli Stati Uniti come un paese chiuso, bloccato al suo interno, impaurito anche da un innocuo signore che vuole andare in un club di Manhattan per sentire suonare il jazz (e coronare un sogno). Ma Spielberg non cade nel buco che la metafora gli ha scavato e allora se ne scava uno più grande e ambizioso: la favola (di cui la metafora è un elemento). *The Terminal* è un favola aeroportuale, una commedia sociale (sì, alla Frank Capra) che si adatta ai tempi che corrono, ma epurandoli del loro cruccio più spaventoso: la paura di un attacco terroristico. Nel film non c'è mai neanche un accenno, un elemento, un sintomo. L'unica vera preoccupazione degli addetti doganieri è di non far entrare gli «immigrati». Per questo *The Terminal* è un film in pro-vetta. Una specie di schema reso semplicistico dalla retorica dei buoni sentimenti. Frank Capra ha fatto il suo tempo (e ne ha raccontato il sentimento). Il tempo (il presente) di Steven Spielberg soffre ben altri problemi e, forse, andrebbe raccontato fuor di metafora.

il film di Cappuccio

«Volevo solo dormirle addosso» dice il manager un po' troppo ambiguo



Il primo film italiano a sbarcare in Laguna è *Volevo solo dormirle addosso* di Eugenio Cappuccio. La Mostra l'ha collocato nella sezione «Mezzanotte», quella che di nome e di fatto dovrebbe interpretare gli umori notturni degli stanchi festivalieri. Programmati a notte fonda (qui al Lido mezzanotte è un altro giorno) sono film che dovrebbero tenere sveglio chi doppia il di con azione, suspense, horror, spettacolo e quant'altro. Ora, chi s'appresterà alla «prima» di questa gloriosa (e un'eredità del passato) «Mezzanotte» non creda dal titolo che *Volevo solo dormirle addosso* sia un film romanticamente scandaloso o con qualche affezione erotica. Tutt'altro. Freddo, hi-tech, algido è un film sul mondo dei manager milanesi intenti a «tagliare le teste» dei dipendenti in eccesso. La materia è di quelle delicate e l'impresa difficile.

Cappuccio ha una lunga gavetta come assistente e tirocinante presso la bottega di Fellini, ma anche come sceneggiatore diplomato al Centro sperimentale, e animatore della Boccia Film insieme a Gaudioso e Nunziata. Nell'epoca dei film no-budget esordirono con *Il cariatore*, prodotto da Arcopinto, La Boccia Film s'è presto impalata (come la moda che l'ha creata) e ognuno è andato per la sua strada. Adesso Cappuccio sfodera un'opera anomala e strana, tratta dal romanzo omonimo di Massimo Lolli che vi racconta un pezzo della sua biografia di manager. È la storia di un giovane trentenne che fino a ieri s'occupava di formazione e inserimento del personale per una grossa società francese e chiamato a una nuova sfida: tagliare 25 unità (così vengono chiamati i dipendenti) in pochi mesi. In cambio avrà «30 per cento della retribuzione, 50 mila euro di bonus, un piano di stock option e l'auto aziendale». Il giovane rampante preso nell'ingranaggio darà tutto se stesso. Ad interpretare questo ruolo non proprio facile è Giorgio Pasotti. Una faccia mucchiniana (*Ecco fatto, l'ultimo bacio*), da ultimo nel *Dopo la mezzanotte* di Ferrario e da sempre televisivo nella *Squadra*. Nel suo curriculum è detto che è campione mondiale di una antica arte marziale. E il suo sito scrive: «La vita è quello che capita mentre sei impegnato a fare altro». È un Accorsi più metropolitano e meno pubblicitario, ma ancora tanto televisivo... Del retaggio mucchiniano è l'eccessivo innamoramento verso i personaggi che interpreta, anche quando sono degli emeriti «stronzi». Pasotti rende questo tagliatore di teste più simpatico di quello che un «tagliatore di teste» dovrebbe essere, almeno agli occhi di chi subisce il taglio. Il suo slogan è «Ti stimo molto». E lo ripete a chiunque, mimando la sua intelligenza, bloccata in un test per l'autostima dirigenziale. Insomma, per non essere manicheo Cappuccio diventa ambiguo, tessendo un paradossale elogio della milanesità manageriale in un film che si pone come l'altra faccia (quella non tagliata) del *Mobbing* di Francesca Comencini. Tanto costume e commedia e strizzatine d'occhio.

la Rinascita della sinistra

ogni venerdì in edicola

QUESTA SETTIMANA

per tutti i morti innocenti.
come lui

Iraq basta
J. Venier, G. Benzi, R. Guolo, P. Raimondi, L. Cardile

Autunno bollente
P. Sgobio, A. D'Amato, G. Tripodi, G. Battafarano, P. Repetto

Tangentopoli? Un'ogni
Intervista di G. Cazzato a Antonio Di Pietro

L'attacco all'Anpi
G. Giadresco, A. Cossutta

Memoria da difendere
Intervista di M. Musolino a Adnan Kanafani

Colonialismo: la pacificazione della Libia
Francesca di Pasquale

Abbonamento annuale: € 36,00 da versare sul ccp 30756696 intestato a Laerre
Via Cola di Rienzo 280 - 00192 Roma
Tel. 06/6840081
redazione@larinascita.net

passione e ragione